

dell'Ideale. Bisogna aver assai sofferto della impurità e della menzogna che si scoprono, al lume dell'etica utilitaria, in ogni atto umano, e aver pesato con sconforto le leggiere, le fatue difese dei critici moralistici dell'utilitarismo, per intendere l'efficacia liberatrice che doveva avere per me il pensiero, al quale infine pervenni, di un momento utilitario, che, ammesso nella dialettica spirituale, vi è insieme sottomesso e conferisce alla moralità la concretezza della passione e le toglie le ubbie di quella insipida purità e di quell'intransigente rigidismo, che è, secondo i casi, ipocrisia o rettoricum. Tutt'al più, la mia teoria ha riscontro o mostra qualche affinità non già con la triade fondamentale della filosofia del diritto hegeliana, ma con un'altra dottrina dello Hegel (e che era già nel Vico), con quella dell'autocoscienza ricognitiva; in cui s'indaga il passaggio dal momento della forza e della lotta (il « certo » del diritto) al momento dell'equità (il « vero » del diritto), nel modo stesso che io ho procurato d'indagare la relazione dell'utilità con la moralità. Ma mettersi a paragonare la mia diade con la triade hegeliana di diritto-moralità-eticità è prova di scarsa percezione del carattere proprio dei vari pensieri che si tolgono in esame, e di scarsa conoscenza della loro genesi storica, che fa tutt'uno col loro vero carattere.

Resterebbe che io dimostrassi al Maggiore che nella mia teoria le due forme non stanno già in « reciproca trascendenza », com'egli dice, ma sono unite in quanto distinte, e che perciò « nella distinzione » non « si perde di vista » (com'egli teme) « il processo del reale ». Ma io farò, o non farò più, questa dimostrazione, dopo che egli avrà tentato o fatto l'altra: che il processo del reale possa svolgersi come processo senza l'opera della distinzione che ingenera l'opposizione e con l'opposizione lo svolgimento. Per ora, discutere su questo punto mi sembrerebbe prematuro.

B. C.

ETTORE REGÀLIA. — *Dolore e azione*, saggi di psicologia, con pref. di GIOVANNI PAPINI. — Lanciano, Carabba, 1916 (pp. 128, in-16.9, n. 47 della *Cultura dell'anima*).

Bene si è pensato a raccogliere in questo volumetto cinque brevi scritti del Regàlia, dei principali tra quelli in cui l'autore illustrò il noto suo concetto intorno all'originarietà e importanza del dolore nella vita psichica; concetto tutt'altro che originale — checchè ne dica il Papini nella sua prefazione, in cui meglio sarebbe stato limitarsi alle poche notizie biografiche e bibliografiche che vi sono raccolte; — perchè rimonta almeno ad Epicuro, anzi a Platone e fu molto sottilmente illustrato dal Leopardi; ma che il Regàlia ha il merito di aver ripreso e chiarito con molta accuratezza e copia di osservazioni, senza sorpassare, beninteso, lo schematismo ed astrattezza della trattazione psicologica. Il R. ha ragione di mettere il dolore a base dell'azione; ma ha torto di separare, come

ogni psicologo fa, il dolore dal piacere, giacchè non sarebbe possibile spiegare l'azione con la pura negatività del primo.

Ma dove il R. supera la psicologia e « dà prova di vero acume speculativo non è tanto nella scoperta o riscoperta di questa legge della causalità del dolore, bensì nella dimostrazione efficace da lui fatta, in via concomitante, della indeducibilità del fatto psichico, o, come noi si direbbe, dell'apriorità dell'attività spirituale. La recensione scritta nel 1883 dello spropositato libro del Sergi sull'*Origine dei fenomeni psichici*, dove di questi fenomeni si tentava una deduzione teleologica movendo da principii materialistici, e i due scritti ad essa congiunti sul *Concetto meccanico della vita* (contro lo Spencer) dello stesso anno, e *La psiche ha origine da bisogni?*, di vent'anni dopo, sono la parte più considerevole del volumetto. Fa onore a un naturalista, lettore e ammiratore di filosofi positivisti, aver potuto scrivere nell'83 che « è assurda la pretesa dei materialisti di ridurre i fatti psichici al movimento. Questa riduzione è così inconcepibile come quella che si volesse fare dicendo, che l'acqua si risolve in ossigeno e idrogeno, e poi che questi due gas si risolvono alla loro volta in acqua. Infatti ogni cognizione si risolve in sensazioni, e quella del movimento non fa eccezione. Ma le sensazioni sono fatti psichici, e quindi noi conosciamo il movimento come fatti psichici; e ciò posto, è impossibile che, viceversa, noi conosciamo i fatti psichici come movimenti. Quindi i fatti psichici sono fatti primi ed irresolubili, e sono quel che sono e nient'altro, e sono l'unica realtà da noi direttamente conosciuta » (p. 42). Gli fa onore la profonda coscienza che ebbe della spiritualità di ogni principio di valutazione, onde combattè vigorosamente contro lo strano amalgama di meccanismo e teleologia dei positivisti che andavano per la maggiore; ai quali egli faceva osservare che, secondo la loro dottrina, la psiche preesisteva alla psiche (p. 93 e 99). — Colpito, nella sua fantasia di naturalista, da questa indeducibilità della psiche, il R. si spinse a immaginare « l'universo con tutti i particolari aggregati di materia e i particolari movimenti di tali aggregati, che presenta, come un effetto del malessere provato dagli atomi nelle successive posizioni rispettive che hanno prese » (pp. 48, 125-6): una sorta di pampsichismo ingenuo, in cui tutto si spiega con la forza psichica, ma questa si colloca materialisticamente dentro agli atomi, e quindi si sopprime. Immaginazione ingenua, la quale dimostra però la ferma visione che il R. ebbe della assoluta originalità della psiche.

G. G.